



Kigali, le foto delle vittime esposte nel memoriale del genocidio.

Gli angeli del Ruanda

Vent'anni fa il piccolo Paese dell'Africa centrale veniva sconvolto da una violenza interetnica senza precedenti. Gli estremisti hutu si scagliarono contro i tutsi cercando di eliminarne per sempre la presenza. *Popoli* ha raccolto le storie di uomini che in quel contesto seppero far prevalere l'umanità sulla ferocia

Enrico Casale

Lil 6 aprile 1994 un missile abbatte l'aereo con a bordo il presidente ruandese Juvénal Habyarimana e quello burundese Cyprien Ntaryamira. Stavano tornando dai colloqui di pace che si erano tenuti ad Arusha (Tanzania) nel corso dei quali gli hutu ruandesi avevano accettato di condividere il potere con i ribelli tutsi. Non si è mai saputo chi ha sparato il missile che ha colpito il velivolo. Quell'abbattimento però scatena la violenza degli hutu estremisti che, secondo un piano studiato da tempo, uccidono tutsi e hutu moderati. In cento giorni muoiono tra le ottocentomila e il milione di persone (non esiste una stima abbastanza precisa). Una strage compiuta nella quasi totale indifferenza della comunità internazionale (scottata pochi mesi prima dal fallimento dell'operazione «Restore Hope» in Somalia) e nella quale si scatenano i peggiori istinti in molti ruandesi. In questa tragedia alcune persone sanno però far prevalere la loro umanità. Queste le storie di uomini che in quel contesto seppero rifiutare la violenza.

QUEI SOLDATI CHE MI AIUTARONO

«Sono convinto che la riconciliazione sia possibile. Tutte le componenti

etniche del Ruanda possono vivere insieme. Però la riconciliazione richiede un processo articolato che passa attraverso la verità, il perdono e il riconoscimento reciproco del diritto di ciascuno a essere cittadino ruandese. In sintesi: ci vuole un dialogo autentico che per noi cristiani scaturisce dal messaggio di Gesù Cristo». Padre Alphonse guarda con fiducia al futuro. Lui, religioso ruandese, ha vissuto sulla sua pelle il dramma del genocidio. E ancora adesso, che sono trascorsi vent'anni, di quelle vicende parla con un misto di distacco e di timore, ma anche di gratitudine verso chi lo ha aiutato. Alphonse non è il suo vero nome. E, pur accettando di parlare con *Popoli* della sua vicenda, preferisce tutelarsi con l'anonimato di fronte a possibili reazioni da parte di confratelli o conterranei. Le ferite sono profonde e ancora aperte.

La famiglia di padre Alphonse è in maggioranza hutu, ma lui è nato da padre hutu e madre tutsi. «Io

«Non tutti i ruandesi sono stati travolti dalla furia genocida. Ci sono quelli che hanno nascosto i vicini. Quelli che hanno rischiato la vita pur di far fuggire un amico»

Uno dei molti ossari in cui sono raccolti i resti delle vittime del genocidio.

porto con me sia l'appartenenza hutu sia quella tutsi - osserva - ma, se devo essere sincero, in famiglia non si parlava mai di etnie né, tanto meno, c'erano contrapposizioni etniche. Eravamo semplicemente una famiglia ruandese, come molte

«Devo tutto a quei militari che mi fecero fuggire. Purtroppo non ricordo i loro nomi. Sono stati angeli di Dio. Mi piacerebbe ringraziarli ancora. Ma non so dove siano»

altre». Inizia a fare i conti con la questione etnica quando, giovane religioso, viene inviato a insegnare in una scuola nella provincia ruandese. Qui i giovani studenti lo minacciano. «Mi accusavano di rubare i soldi per portarli ai ribelli tutsi - ricorda -. A un certo punto inscenarono addirittura un funerale con una bara con le foto degli insegnanti. Nella Chiesa cattolica il

clima non era buono. C'erano attriti fra seminaristi e tra sacerdoti. In alcune congregazioni questi attriti erano forti. In molti religiosi, indifferentemente hutu o tutsi, l'ideologia della divisione era profondamente radicata, frutto di un'educazione identitaria, tutta incentrata sulla esclusione».

Per Alphonse, dopo la morte del presidente e di alcuni amici, il collegio diventa di giorno in giorno un luogo meno sicuro. Decide così di scappare insieme ad altri compagni. Prima trovano ospitalità presso alcuni vicini, poi in un convento di suore. «Abbiamo intuito presto che quel luogo non era sicuro - proseguì Alphonse -, così abbiamo deciso di lasciarlo. È stata una fortuna perché poche settimane dopo alcune suore sono state uccise, tradite da una loro consorella che ha fatto la delatrice». Alphonse si rifugia così nella casa vescovile. «Lì - osserva

- ho capito che non tutti i ruandesi erano assassini e non tutti erano stati travolti dalla furia genocida. Ci sono quelli che hanno nascosto i vicini o i confratelli. Quelli che hanno rischiato la vita pur di far fuggire un amico. Anch'io devo dire grazie ad alcune persone che mi hanno aiutato, mettendo in gioco tutto ciò che avevano».

La sede vescovile è circondata da soldati. Alphonse teme di essere in trappola. Di giorno in giorno però inizia a prendere confidenza con i militari. Parla con loro, li conosce uno a uno, ne diventa amico. Quei ragazzi in divisa dovrebbero essere suoi nemici, ma rivelano un'umanità insperata. «Parlando con loro - ricorda - ho capito che non erano fanatici, ma semplici militari messi lì per servizio. Con quelli che mi ispiravano maggiore fiducia iniziai a trattare la fuga». Alphonse organizza un piano per arrivare a Goma.

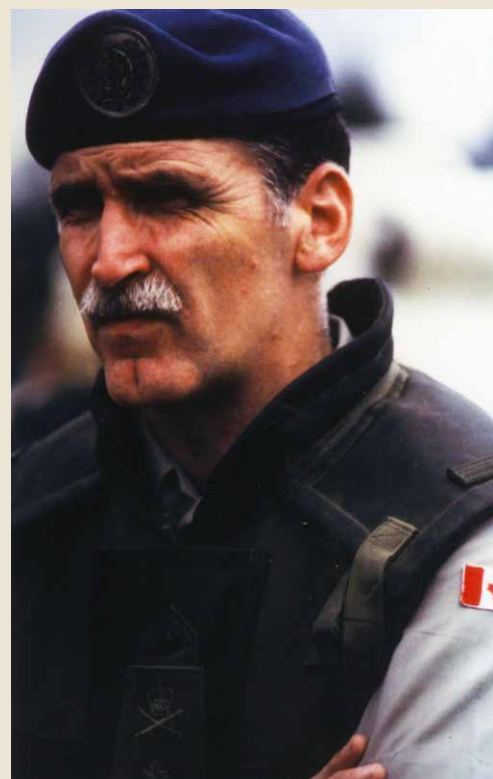
IL COMANDANTE ONU

«La comunità internazionale voltò la testa»

Fu lasciato solo di fronte al genocidio, ma le sue truppe (pochi uomini, alcuni di questi male equipaggiati e male addestrati) fecero l'impossibile per mettere in salvo i civili. Il **generale canadese Roméo Dallaire** (nella foto a destra) è stato certamente un **protagonista positivo di quella tragica primavera**. Al comando della Missione di assistenza delle Nazioni unite in Ruanda (Minuar) **ha fatto tutto ciò che era possibile per limitare la portata del genocidio**, creando zone franche nelle quali ospitare le persone perseguitate dalle milizie hutu. Grazie alla sua azione 32mila ruandesi (hutu moderati e tutsi) sono stati salvati.

Quell'esperienza ha segnato l'ufficiale canadese (che al rientro della missione, travolto dall'orrore vissuto, tentò anche il suicidio). Oggi Dallaire, che è senatore nel Parlamento di Ottawa, è **molto critico** nei confronti della **comunità internazionale** che non intervenne per fermare la strage. «[In quegli anni] la comunità internazionale - ha detto nella conferenza "Genocide: A Preventable Crime" che si è tenuta il 14 gennaio - **ha fatto del suo meglio per ignorare il Ruanda**». E ha aggiunto: «Quel conflitto non destava interesse, non aveva valore strategico». Dallaire non fatica ad ammettere che anche l'Onu commise errori, ma la responsabilità, a suo parere, non fu delle **Nazioni unite**: «Ho fatto errori sul campo, il comando Onu ha **fatto errori**. Ma il **peso più grande è degli Stati che facevano parte delle Nazioni unite**. Gli Stati se ne sono lavati le mani, non volevano essere coinvolti». Per ricordare l'esperienza del genocidio in Ruanda, nel 2003 Dallaire ha scritto il libro *Shake Hands with the Devil: The Failure of Humanity in Rwanda* («Ho stretto la mano al diavolo. Il fallimento dell'umanità in Ruanda»).

Secondo l'ufficiale canadese **in questi anni il contesto non è cambiato**. «Le Nazioni unite - ha detto nella conferenza - hanno gli strumenti per contrastare l'impunità sul campo e non solo nelle corti di giustizia, ma le nazioni sono reticenti. Lo sono perché prevalgono gli interessi particolari e i diritti umani non sono ancora una priorità».





I soldati accettano di farlo scappare. «Una volta raggiunto il Congo ero salvo. Da lì, sono riuscito a raggiungere la Francia, dove ho concluso i miei studi. Devo tutto a quei militari e a mia mamma che mi ha aiutato finanziariamente. Purtroppo non ricordo i loro nomi. Sono stati angeli di Dio. Mi piacerebbe ringraziarli ancora. Ma non so dove siano. Oggi, sempre di più, sono convinto che anche da storie positive come quella di questi soldati si può ripartire per riconciliare il Ruanda». Storie come questa non sono isolate.

LA FORZA DEL SORRISO

Girava disarmato in un Paese in cui tutti avevano un'arma in mano. Le regole di ingaggio imposte dall'Onu gli impedivano di portare con sé anche un coltellino multiuso. Ma, anche ne avesse avuto l'autorizzazione e nonostante fosse un militare, non era con le armi che combatteva il fanatismo. Mbaye Diagne aveva nel sorriso, nella battuta pronta e nel coraggio i suoi alleati migliori. Senegalese, ufficiale in forza alla Missione di assistenza delle Nazioni unite in Ruanda (Minuar), è un eroe (quasi)

Diagne ai posti di blocco trova miliziani hutu drogati o ubriachi, armati. Lui li affronta disarmato. Scherza, offre sigarette e soldi. Dopo una trattativa, viene lasciato andare

sconosciuto dei terribili mesi in cui la follia omicida degli estremisti hutu porta all'uccisione di massa di centinaia di migliaia di tutsi e hutu moderati.

Mbaye Diagne si trova proiettato in questo inferno quasi per caso. Nono figlio di una famiglia che vive alle porte di Dakar, dopo la laurea si arruola nell'esercito senegalese. Nel 1994 viene inviato in Ruanda come «osservatore» della Minuar, la missione Onu creata nel 1993 dopo la prima fase degli accordi di Arusha (Tanzania). Sono settimane di grandi aspettative per il Ruanda. La morte del presidente Juvénal Habyarimana il 6 aprile 1994 scatena però la violenza degli estremisti hutu che bloccano le arterie di Kigali, la capitale, e danno il via a una vera e propria mattanza. Una delle prime vittime è la premier Agathe Uwilingiyimana, che viene uccisa insieme al marito e ai militari belgi di scorta. Il capitano Diagne viene a conoscenza di questo assassinio. Sa che il primo ministro ha cinque figli che rischiano anch'essi di essere uccisi. Li trova in un *compound* dell'Onu. Il generale Roméo Dallaire, comandante

della missione Onu, gli ordina di proteggerli fino all'arrivo dei rinforzi. Ma i rinforzi non giungono, così Diagne carica i cinque ragazzi sul suo fuoristrada e li porta all'Hotel Milles Collines, da dove, grazie a un particolare salvacondotto, riescono a partire per la Svizzera e a mettersi in salvo.

Da quel momento il capitano inizia una battaglia per portare in salvo il più alto numero possibile di persone. A bordo del suo fuoristrada bianco con le insegne dell'Onu, carica tre, quattro adulti e bambini alla volta e li nasconde sotto coperte e sacchi. Quando si imbatte nei *check-point* dei miliziani hutu, si ferma. Si trova davanti miliziani insanguinati, spesso drogati o ubriachi, armati di machete, mazze chiodate, fucili, granate. Lui scende dalla jeep e li affronta da solo, disarmato. Scherza, offre sigarette, a volte soldi. E, dopo una trattativa, viene lasciato andare. Così di posto di blocco in posto di blocco, viaggia in lungo e in largo per la capitale. Non si sa quante persone abbia salvato. Alcuni parlano di decine, altri di centinaia.

Il capitano lascia la vita in Ruanda. Pochi giorni prima del suo rientro in Senegal, mentre è fermo in attesa che gli controllino i documenti, un

colpo di mortaio cade poco lontano dal suo fuoristrada. Le schegge lo colpiscono alla nuca uccidendolo sul colpo. Il generale Dallaire, comandante della Minuar, lo ha definito «il più coraggioso dei coraggiosi». Il governo ruandese lo ha riconosciuto tra i Giusti che hanno rischiato la vita per salvare i civili dallo sterminio. Oggi la sua memoria è mantenuta viva dall'Associazione capitano Mbaye Diagne che, nata nel 2010, organizza eventi culturali per ricordarne la figura.

L'EREDE DI PERLASCA

Il genocidio ruandese ha visto anche un italiano come protagonista positivo: Pierantonio Costa. Nato nel 1939 a Mestre (Ve) cresce in Congo dove suo padre si è trasferito. Qualcuno lo paragona a Giorgio Perlasca, il commerciante italiano che durante la seconda guerra mondiale, fingendosi console spagnolo in Ungheria, salvò migliaia di ebrei dalla furia nazista. Costa si schermisce: «Ho risposto solo alla mia coscienza. Quello che va fatto lo si deve fare».

Lui, a differenza di Perlasca, è stato davvero console onorario in Ruanda dal 1988 al 2003. Un'attività diplomatica che ha portato avanti parallelamente a quella di imprenditore nell'area dei Grandi Laghi. Il 6 aprile 1994, Costa è a Kigali. Vede con i suoi occhi scatenarsi la violenza contro tutsi e hutu moderati. Come console si attiva immediatamente per mettere in salvo gli italiani e gli occidentali. Ma poi anche per lui il terreno inizia a scottare in Ruanda. Si trasferisce allora in Burundi dove vive uno dei suoi fratelli. Da lì inizia a organizzare una serie di viaggi per mettere in salvo il maggior numero possibile di persone. «Sono state tre le molle che mi hanno portato a organizzare i miei viaggi - osserva -. Anzitutto ero il console d'Italia e, in quanto tale, avevo l'obbligo di mettere in salvo i miei connazionali. Per farlo ho

attuato un piano di emergenza che avevo studiato da tempo con l'ambasciata di Kampala (Uganda). Grazie a questo piano ho avuto la possibilità di mettere in salvo tutti gli italiani, ma anche molti occidentali. Quando mi recai a prelevare due missionari italiani che gestivano un orfanotrofio vidi negli occhi dei bambini la paura. Questo mi spinse a fare qualcosa anche per i ruandesi. Non nascondo, infine, che in Ruanda avevo anche quattro imprese. Tornare spesso a Kigali mi permetteva di controllare che le aziende non fossero saccheggiate e aiutare i miei dipendenti (che allora erano un centinaio)».

In collaborazione con la Croce rossa e alcune

Ong, Costa mette in salvo quasi duemila persone, tra esse 375 bambini. Oltre a rischiare la vita, impegna nella sua azione anche una parte consistente del suo patrimonio. Alla fine del genocidio avrà speso oltre tre milioni di dollari. L'Italia e il Belgio lo hanno insignito della medaglia d'oro al valor civile. C'è il rischio che questo genocidio si ripeta? «Difficile dirlo - conclude -. I ruandesi si sono resi conto di quanto riprovevole sia stato quello che hanno fatto. Anche se ci sono sempre in agguato politici che, per interessi personali, possono soffiare sul fuoco. Ciò che mi rende fiducioso è che il 50% della popolazione ruandese è troppo giovane per ricordarsi della strage. Ciò significa che, nell'arco di una generazione, la maggioranza dei ruandesi conosce quegli eventi solo per come gli sono stati raccontati. Questo è positivo se il genocidio verrà insegnato come un errore e la riconciliazione diventerà un modello per l'intero Paese. Una strada, quest'ultima, sulla quale l'attuale governo si sta muovendo da anni».

«I ruandesi si sono resi conto di quanto riprovevole sia stato quello che hanno fatto. Ma i politici possono sempre soffiare sul fuoco delle rivalità, accendendo di nuovo gli animi»

CRONOLOGIA

- > **1959** - Gli hutu si ribellano contro la monarchia tutsi sostenuta dai belgi.
- > **1962** - Dopo un referendum, il Ruanda diventa una repubblica e proclama l'indipendenza dal Belgio. Alla dichiarazione di indipendenza si accendono violenti scontri che causeranno migliaia di vittime.
- > **1963** - I tutsi espatriati in Burundi tentano un golpe che però fallisce.
- > **1973** - Con un colpo di Stato prende il potere il generale Juvénal Habyarimana di etnia hutu.
- > **1988** - Alcuni tutsi rifugiati all'estero danno vita a un movimento di ribellione chiamato Fronte patriottico ruandese (Rpf).
- > **1990** - Dalla sua base in Uganda, l'Rpf sferra un'offensiva contro il regime hutu che viene fermata con l'aiuto militare francese e belga.
- > **1994** - L'attentato mortale al presidente Habyarimana scatena una violentissima reazione da parte dei fondamentalisti hutu. Dal 6 aprile alla metà di luglio vengono uccise tra le 800mila e il milione di persone, in maggioranza tutsi e hutu moderati. A novembre viene creato dall'Onu il Tribunale penale internazionale per il Ruanda (con sede ad Arusha in Tanzania) che giudicherà politici, militari, giornalisti e miliziani per le stragi compiute nel corso del genocidio. L'Rpf, dopo aver invaso il Paese, sale al potere.
- > **1996** - Migliaia di hutu ruandesi vengono uccisi dai tutsi nella Repubblica democratica del Congo dove si erano rifugiati.
- > **2008** - Il Tribunale penale internazionale per il Ruanda condanna all'ergastolo per genocidio il colonnello Théoneste Bagosora, nel 1994 a capo del ministero della Difesa ruandese e ritenuto l'ideatore del massacro, e due collaboratori: il maggiore Aloys Ntabakuze e il colonnello Anatole Nsengiyumva.

All'interno della chiesa di Ntarama venne compiuta una strage di civili. I vestiti appesi sono quelli delle persone uccise.



Tra le vittime tre gesuiti

Il genocidio ruandese ha colpito duramente anche la Compagnia di Gesù. Il 7 aprile, il giorno successivo all'inizio delle stragi, un gruppo di miliziani hutu irrompe nel Centro Christus, una delle due comunità dei gesuiti a Kigali. Da tempo i gesuiti erano un bersaglio della propaganda fondamentalista hutu che in loro vedeva «un pericoloso sostegno ai ribelli tutsi». I miliziani uccidono brutalmente 17 persone tra le quali tre gesuiti: Chrysologue Mahame, Patrick Gahizi e Innocent Rutagambwa.

Padre Mahame, 67 anni, è stato il primo ruandese a diventare gesuita. E infatti era considerato dagli altri confratelli come un padre spirituale e un maestro, tanto è vero che era chiamato «il Patriarca».

Patrick Gahizi, 48 anni, era il superiore della Compagnia di Gesù in Ruanda e direttore dei programmi del Jesuit Refugee Service. Prima di essere ucciso, padre Patrick è stato a lungo torturato, come testimoniano le ferite che gli sono state inferte al capo.

Innocent Rutagambwa, 46 anni, era un teologo ed esperto in lingue africane. Era famoso perché aveva tradotto gli Esercizi spirituali di sant'Ignazio in kinyarwanda, la lingua parlata in Ruanda.

Tutta la Chiesa cattolica ha pagato un prezzo altissimo in vite umane. Nei tre mesi del genocidio sono stati uccisi tre vescovi, 103 sacerdoti (tra i quali i tre gesuiti), 47 fratelli laici, 65 suore. Ad essi vanno aggiunte 30 laiche di vita consacrata.

Alcuni religiosi furono però complici dei miliziani hutu. Nei tre mesi di massacri, le chiese erano diventate rifugi dove uomini, donne e bambini cercavano protezione. Questi luoghi sacri sono diventati macelli. Nomi come Ntarama, Ngenda, Kibeho, Kaduha, Nyange o Nyarubuye sono il simbolo di crimini odiosi commessi da cristiani contro altri cristiani. Tra i religiosi che si macchiarono di orrendi crimini il più noto è Athanase Seromba. Sacerdote, ospitò un gruppo di tutsi nella sua parrocchia e poi fece distruggere a cannonate la chiesa dai miliziani hutu. Fuggito in Italia, è stato poi condannato all'ergastolo per aver partecipato attivamente al massacro e non aver dimostrato alcun pentimento. ■